

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 24 marzo 2014



C.N.I.

Repubblica Affari Finanza	24/03/14	P. 37	Gli ingegneri: "Aggiornare le norme tecniche"		1
---------------------------	----------	-------	---	--	---

PARTITE IVA

Corriere Della Sera	24/03/14	P. 6	La rassegnazione delle partite Iva ora fa da sponda all'antipolitica	Dario Di Vico	2
Italia Oggi Sette	24/03/14	P. 3	Parasubordinati ai contributi forzati per salvare l'Inps	Daniele Cirioli	4

PREVIDENZA

Italia Oggi Sette	24/03/14	P. 1	Pensioni rubate ai co.co.co.	Marino Longoni	6
-------------------	----------	------	------------------------------	----------------	---

ABOLIZIONE PROVINCE

Stampa	24/03/14	P. 6	Una settimana per abolire le Province, altrimenti si tornerà alle urne	Antonio Pitoni	7
--------	----------	------	--	----------------	---

UNIVERSITÀ

Stampa	24/03/14	P. 27	Solo una matricola su due arriva a conquistare la laurea	Walter Passerini	8
--------	----------	-------	--	------------------	---

RAPPRESENTANZA

Repubblica Affari Finanza	24/03/14	P. 3	De Rita: "Per rilanciarsi deve ripartire dalla lotta alla disuguaglianza"	Marco Panara	10
---------------------------	----------	------	---	--------------	----

AVVOCATI

Sole 24 Ore	24/03/14	P. 7	Avvocati, parcelle più alte	Francesco Falcone, Valentina Maglione	12
-------------	----------	------	-----------------------------	--	----

ASSISTENTI SOCIALI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/03/14	P. 17	Welfare. «Ora serve un patto tra pubblico e privato»	Isidoro Trovato	15
--	----------	-------	--	-----------------	----

ARCHITETTI

Corriere Della Sera - Corriereconomia	24/03/14	P. 17	Un nuovo corso per l'edilizia		16
--	----------	-------	-------------------------------	--	----

[LA PROPOSTA]

Gli ingegneri: “Aggiornare le norme tecniche”

«Le professionalità del mondo ingegneristico, che rappresentano una delle eccellenze del Paese, si pongono a disposizione per contribuire alla piena riuscita degli obiettivi del Governo espressi dal Presidente Renzi. Sarebbe grave non coinvolgere la nostra categoria nella prevista costruzione delle due task force previste per l'edilizia scolastica e la tutela del suolo». Le proposte avanzate dal presidente del Consiglio Matteo Renzi trovano un'accoglienza favorevole, ma con riserva, presso il Consi-

glio Nazionale degli Ingegneri, il cui Presidente Armando Zambrano pur concedendo credito alle parole del Capo del Governo non ha rinunciato ad alcune sottolineature: «Speriamo che questa volta le parole vengano tradotte realmente in fatti. Le priorità vanno individuate nell'aggiornamento delle norme tecniche, che incidono pesantemente sul processo di riqualificazione e messa in sicurezza degli edifici scolastici nel nostro Paese». (a.b.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rassegnazione delle partite Iva ora fa da sponda all'antipolitica

Il calo del 9% e l'offensiva dei sindacati contro i falsi autonomi E il ceto medio spaurito allenta il legame con il centrodestra

di DARIO DI VICO

Quando Raffaele Bonanni parte in quarta è difficile fermarlo. Il leader della Cisl sostiene che il vero problema del precariato sono le false partite Iva, i rapporti di lavoro dipendente mascherato senza previdenza, ferie, malattia pagata e diritti sindacali. Arriva anche a fare un numero: sono 500 mila i lavoratori impiegati in tutti i settori, dall'edilizia all'editoria passando (molto) per i servizi, ai quali viene ingiunto di aprire una



posizione fiscale pur di non perdere il lavoro. Per loro Bonanni propone un decreto che le regolarizzi tout court e che preveda il pagamento del salario minimo di un assunto. L'imprenditore milanese Gianluca Brambilla, dirigente della Confindustria Milano e ospite ricorrente del talk show Piazzapulita, ha replicato attaccando duramente «il sindacato conservatore» che difende i garantiti e punta a seminare scompiglio nel mondo dei non garantiti. Anche il ministro del Welfare Giuliano Poletti in una delle sue ultime uscite ha fatto riferimento alle false partite Iva sostenendo che il (suo) decreto di semplificazione di contratti a termine e apprendistato serve proprio ad evitare il ricorso al lavoro autonomo mascherato. Non potendo, nell'immediato, combattere il falso, il governo ha scelto di contrastare il fenomeno favorendo la flessibilità regolata.

Secondo l'Istat il ceto medio con partita Iva arriva a 5,5 milioni di persone e comprende di tutto: artigiani, commercianti, avvocati, dentisti, consulenti ma anche muratori e facchini. C'è dentro

Soru

Soru (Acta): «Il sindacato è rimasto dell'idea che il lavoro debba essere per forza dipendente»

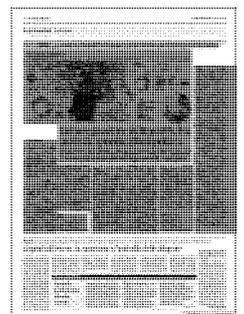
tanto professionalismo a valore aggiunto, vero e duro lavoro imprenditoriale autonomo ma anche prestazioni di lavoro senza alcuna autonomia e prive di qualsiasi strumento negoziale. Come separare il grano dal loglio? Già al tempo della riforma Fornero si era cercato di introdurre dei criteri discriminanti come la mono committenza, il vincolo di orario e di sede, ma è evidente che per individuare con certezza il mascheramento sarebbe necessario intensificare, e di molto, i controlli. Poletti per ora non ne ha parlato ma si sa che sta ragionando sulla materia. Nell'attesa, però, è credibile proporre l'abolizione per decreto delle false posizioni fiscali? Costanzo Ranci, docente al Politecnico di Milano e autore del libro «Partite Iva», sostiene che «al momento, per quanto si sa, nessun lavoratore a partita Iva nel nostro Paese ha potuto ancora affrontare il percorso giudiziario necessario per ottenere, ai sensi della legge Fornero, un contratto a progetto». Che gli consentirebbe di risalire almeno di un gradino nella scala del precariato. Ranci fornisce stime diverse da quelle di Bonanni: il 7% delle partite Iva sarebbero sicuramente false, mentre esiste un'area grigia fatta di mono-committenza e bassa autonomia gestionale che supera il 20%. «Ma proprio questi numeri dimostrano che la stragrande maggioranza sono vere — replica Anna Soru, presidente di Acta, l'associazione del terziario avanzato — e allora non parliamo solo delle false. Il sindacato, in realtà, è rimasto dell'idea che il lavoro debba essere per forza dipendente mentre dappertutto nel mondo aumenta il peso delle figure autonome». Secondo Soru la discussione sulla repressione del falso

deve accompagnarsi con un dibattito sul sostegno al «vero». Quali politiche fiscali e quali tutele innanzitutto. Ad oggi non possiamo sapere se queste contraddizioni troveranno un tentativo di soluzione nel Jobs act. Si parla di un'estensione degli ammortizzatori sociali ma sarà ben difficile cancellare tutti i gironi del precariato e «far risalire tutti quanti dall'inferno al paradiso del lavoro dipendente a tempo indeterminato», commenta Ranci.

Mentre discutiamo di regole, però, la Grande Crisi sta cambiando il terreno di gioco. Il dato del -9% di aperture di partite Iva registrato a gennaio 2014 (su gennaio 2013) è un segnale di un forte scoraggiamento. Non è facile inventarsi un'attività mentre molte altre simili chiudono e quindi si rinuncia. L'ex ministro Giulio

Alfano e Sacconi

Il Ncd di Alfano e Sacconi punta a insediarsi nel ceto medio produttivo e a scalzare Forza Italia



Come cambiano le richieste e gli orientamenti dei tre spezzoni del lavoro indipendente: artigiani e commercianti, professionisti e nuovi precari

Le nuove partite Iva

I dati di gennaio 2014

78.966

Le nuove partite Iva aperte a gennaio 2014

-9% il calo rispetto a gennaio del 2013

PERSONE E SOCIETÀ

78,4% persone fisiche (-9,7%)

0,5% altro

6,1% società di persone (-20%)

15% società di capitali (+25%)

LA RIPARTIZIONE TERRITORIALE

46% al Nord

22,4% al Centro

31,6% al Sud e isole

SESSO ED ETÀ Le persone fisiche

62,7% Uomini

37,3% Donne

26.324

le adesioni al regime fiscale di vantaggio per l'imprenditoria giovanile e lavoratori in mobilità (-1%)

49,1%

34,3%

16,6%

Giovani fino a 35 anni

36-50 anni

Oltre i 50 anni

IL SETTORE I comparti più rappresentati

Commercio oltre il **21%** del totale

Attività professionali circa il **20%**

LE FLESSIONI PIÙ FORTI

oltre il **10%**

in Lazio, Sicilia, Campania, Puglia ed Emilia-Romagna

Fonte: Ministero dell'Economia

Tremonti, che di questo mondo è un gran conoscitore, accomuna il dato di gennaio al «fallimento rassegnato» di molti piccoli imprenditori che chiudono definitivamente bottega dopo aver perso anche la voglia di lottare. Ma i cinque anni di crisi hanno anche rimodellato il rapporto tra il ceto medio produttivo e la politica. Parfrasando Tremonti si potrebbe dire che c'è anche molto «astensionismo rassegnato» tra loro, la novità più grande, però, è l'allentamento del legame con il forzaleghismo, che aveva saputo costruire una continuità logica tra partita Iva/libertà d'impresa/questione settentrionale e aveva generato una forma di rappresentanza forte.

Ora tutto è indistinto e il consenso del ceto medio nordista è frantumato. Si può dire che, mentre una parte delle partite Iva tradizionali, commercianti e artigiani, se non si astengono sono rimaste comunque fedeli al centrodestra, gli strati più giovani e anche le false partite Iva, invece, sono stati attirati da Beppe Grillo grazie al modello «web più incalzatura più antipolitica». In questo modo i Cinquestelle si sono annessi una parte significativa dei

consensi che andavano alla Lega Nord versione Bossi. L'appello di Grillo ha però un limite anagrafico, sopra i 50 anni i consensi scendono drasticamente. Nel centrodestra non va sottovalutata la competizione che si è aperta tra i due tronconi dell'ex Pdl, il Ncd di Angelino Alfano e Maurizio Sacconi punta decisamente a inserirsi nel ceto medio produttivo e a scalzare Forza Italia. Da qui una politica di buon vicinato con le associazioni di categoria e l'attenzione al lavoro autonomo da parte del viceministro Luigi Casero che si è precipitato a dire che i tagli dell'Irpef non andranno solo a beneficio dei dipendenti. Chi non è entrato ancora in campo è Matteo Renzi. L'affermazione che per ora non è tempo di aggredire i consensi del centrodestra è stata interpretata dai renziani del Nord come un rinvio a dopo le Europee. Intanto però la polemica del premier contro i corpi intermedi qualche simpatia gliela sta portando e non è un caso che per sconfiggere «i conservatori di Cgil-Cisl-Uil» i Brambilla, come il Gianluca di Piazzapulita, invochino a gran voce la spada del Rottamatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inevitabile l'innalzamento dell'aliquota al 33%. In ballo c'è il fallimento dell'Istituto

Parasubordinati ai contributi forzati per salvare l'Inps

Pagina a cura
DI DANIELE CIRIOLI

Parasubordinati condannati a pagare sempre di più. E, infatti, inevitabile l'innalzamento dell'aliquota contributiva al 33%. A rischio c'è il fallimento dell'Inps. È il loro prezioso apporto che crea un massiccio saldo positivo di esercizio e riesce a tenere in piedi l'Inps, con risultati che consentono ancora la copertura di quelli negativi delle altre gestioni e, quindi, il mantenimento di un attivo nel bilancio generale. Ad affermarlo, qualche mese fa, la Corte dei conti (delibera 101/2013) evidenziando che lo squilibrio contabile e sociale dell'istituto di previdenza (unico per tutti i lavoratori, eccezione fatta per le casse: fino a quando?) è ben descritto dall'anomalia in base alla quale a ripianare le perdite sono i cosiddetti parasubordinati e chi, più in generale, effettua prestazioni lavorative di carattere temporaneo.

L'equiparazione dei parasubordinati (per i quali l'aliquota salirà dell'1% l'anno fino al 2018) ai dipendenti, tuttavia, benché sia stata celebrata come una misura a favore dei lavoratori (l'aumento, è stato detto, contribuirà far aumentare la pensione), in realtà serve ad aiutare soltanto le casse Inps. Questo, grazie a una strana anomalia che non è stata corretta da nessuna riforma e da nessun gover-

no: il «criterio dell'accredito contributivo» (si veda box in pagina). Grazie al quale si farà più consistente il calderone di contributi «silenti», cioè quelli che non daranno mai diritto a una prestazione, risultando (con l'aumento) più difficile raggiungerne il diritto.

Alla gestione separata sono iscritti i parasubordinati. Tra questi, oltre ai più noti collaboratori (co.co.co., mini co.co.co., co.co.pro. ecc.) ci sono anche i lavoratori occasionali, quelli cioè retribuiti con i voucher, e gli associati in partecipazione. Per questi ultimi a luglio scade una sanatoria ed è previsto che le imprese versino un contributo aggiuntivo per accedervi. È una cifra irrisoria, con il destino già segnato: finire nel calderone dei contributi silenti. I lavoratori occasionali sono quelli che stanno peggio tra

tutti i parasubordinati: in questi primi cinque anni di operatività dei voucher hanno sborsato una «tassa» di 170 milioni di euro. Studenti, pensionati, disoccupati che, in cambio di un buono-lavoro del valore di 10 euro (il voucher) hanno prestato 1 ora di lavoro soprattutto a famiglie, ma anche a imprese e professionisti. Dal 2008 al 30 giugno 2013, secondo dati Inps, sono stati venduti poco meno di 68 milioni di voucher per un controvalore di circa 680 milioni di euro. Di questi solo 557 milioni sono andati in tasca ai lavoratori. Il resto? Il resto (170 milioni di euro) è finito all'Inps per 136 milioni e all'Inail per 34 milioni. Dei 10 euro, insomma, in tasca ai lavoratori sono arrivati solo 7,5 euro:

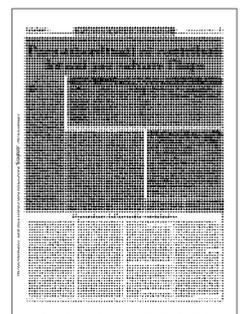
- 1,3 euro (13%) sono finiti alla gestione separata dove marciranno senza mai fruttare alcuna tutela pre-

videnziale

- 0,7 euro (7%) vanno all'Inail per l'assicurazione contro gli infortuni;

- 0,5 euro (5%) ripagano il servizio di riscossione (sempre all'Inps).

—© Riproduzione riservata—



La marcia verso il 33%

Periodo	Elementi	Lavoratori privi di tutela pensionistica	Lavoratori con altra tutela pensionistica e lavoratori già in pensione
Anno 2014	Aliquota versata	28,72% ⁽¹⁾	22,00%
Anno 2015	Aliquota versata	30,72%	23,50%
Anno 2016	Aliquota versata	31,72%	24,00%
Anno 2017	Aliquota versata	32,72%	24,00%
Dal 2018	Aliquota versata	33,72%	24,00%

1. 27,72% per i lavoratori autonomi, titolari di posizione fiscale ai fini Iva (art. 1, comma 744, legge n. 147/2013)

Le gestioni previdenziali

Gestioni previdenziali	Anno 2012
Lavoratori dipendenti (privato)	- 1.129
Lavoratori dipendenti (pubblico)	- 7.125
Lavoratori autonomi	- 11.570
Fondi sostitutivi dell'Ago	- 123
Fondi integrativi dell'Ago	4
Altri	- 109
Totale gestioni (senza parasubordinati)	- 20.896
Parasubordinati	8.679
Totale gestioni (con parasubordinati)	- 12.217

Elaborazione ItaliaOggiSette su dati Carte dei conti
 Dati in milioni di euro

Pensioni rubate ai co.co.co.

La gestione dei parasubordinati (collaboratori, professionisti senza cassa, associati in partecipazione) è l'unica dell'Inps in attivo. E paga per dipendenti e autonomi

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Rubare ai poveri per garantire le pensioni dei ricchi (o dei meno poveri). È quello che sta facendo, da qualche anno, l'Inps. I numeri parlano chiaro. La gestione lavoratori autonomi perde ogni anno 12 miliardi, quella dei dipendenti pubblici 8 miliardi, quella dei dipendenti di imprese private uno. L'unica gestione in attivo è la gestione separata, quella dei parasubordinati, che nel 2012, ultimo anno disponibile, aveva regalato alle casse dell'Inps 8,6 miliardi. Senza questi contributi l'Istituto di previdenza pubblica sarebbe al collasso. In pratica i lavoratori più bistrattati, meno sindacalizzati, con il minor numero di diritti, consentono all'Inps di pagare le pensioni a quelli più tutelati.

Ma l'aspetto più drammatico è che molti dei contributi versati da collaboratori, professionisti senza cassa, associati in partecipazione, venditori a domicilio, sono a fondo perso. Non daranno cioè il diritto a nessuna pensione.

Il problema è quello del «minimale contributivo»: in pratica a questi lavoratori viene accreditato un mese di contributi, validi ai fini pensionistici, solo se dichiarano un reddito di almeno 1.295 euro al mese. Se il loro reddito è invece, per esempio, la metà di questa cifra, ci vorranno due mesi di lavoro per mettere insieme un mese di contributi.

A parte gli amministratori, la stragrande maggioranza di coloro che versano alla gestione separata non arriva a questi livelli di reddito. Quindi rischiano seriamente di versare contributi espropriativi senza riuscire a maturare un diritto alla pensione: l'aliquota contributiva, che già è salita dal 10 al 28% in meno di vent'anni, è destinata infatti ad arrivare al 33% entro il 2018.

In pratica un furto legalizzato nei confronti di una categoria di lavoratori, soprattutto giovani, che tra qualche anno scoprirà di non avere una pensione o di averne una da fame. Un esempio. Vent'anni di contributi versati, dal 1996 al 2016, con reddito iniziale di 12 mila euro e reddito finale dichiarato di 31.800 euro: è un lavoratore che dichiara più del doppio della media dei parasubordinati, nonostante ciò non potrà andare a riposo a 66 anni ma dovrà aspettare i 70 anni per avere diritto a una pensione annua tra i 5 e i 6 mila euro (meno un quinto di quanto dichiarato nell'ultimo anno di lavoro). Probabilmente la maggior parte di coloro che hanno cominciato a lavorare dopo il 1995 dovranno accontentarsi dell'assegno sociale.

A questo punto le polemiche contro il decreto legge di Renzi che semplifica i contratti a tempo determinato rivelano tutta la loro perversione. Perché qualsiasi collaboratore scambierebbe la sua posizione con quella di un dipendente assunto anche a tempo determinato: guadagnerebbe infatti immediatamente il diritto alla indennità di malattia, di maternità e alla pensione, grazie a contributi previdenziali calcolati in modo molto più favorevole. E magari anche la speranza di una futura assunzione a tempo indeterminato.

E non c'è dubbio che semplificando le assunzioni a termine, molte collaborazioni verrebbero trasformate in contratti di lavoro dipendente. Ma evidentemente le centrali sindacali hanno interesse che un milione di lavoratori restino dei paria, dei fuori casta.

© Riproduzione riservata

La corsa contro il tempo

Il ddl Delrio al Senato

Una settimana per abolire le Province altrimenti si tornerà alle urne

ANTONIO PITONI
ROMA

Il punto di non ritorno è fissato a fine marzo. Quando scatterà l'indizione dei comizi elettorali. Per questo la parola d'ordine è «fare presto». Per evitare che anche nelle Province, che il ddl Delrio punta ad abolire, si torni a votare per il rinnovo degli organi elettivi all'election day del 25 maggio. Quando 73 organi provinciali, 52 a statuto ordinario e 21 già commissariati, in caso di mancata approvazione del provvedimento, tornerebbero alle urne.

In realtà, il disegno di legge che porta il nome del sottosegretario alla presidenza del Consiglio, non certificherà di per sé, la morte delle Province. Constatazione di decesso che, d'altra parte, richiederebbe una riforma costituzionale. Ma procederà, in ogni caso, con lo strumento della legge ordinaria, allo svuotamento delle funzioni e allo spostamento del personale. E, non più tardi di quattro giorni fa, era stato lo stesso Delrio a premere sul Senato, dove il suo ddl è attualmente all'esame, per accelerare i tempi. «Se non si approva il ddl entro fine marzo si andrà a votare per le Province», ha avvertito il sottosegretario, invitando a ritirare gli emendamenti per non perdere «l'occasione di abolire le Province attesa da 20 anni e istituire le città metropolitane». Un'incognita, quella degli emendamenti, i cui effetti si misureranno domani, quando salvo imprevisti, il testo dovrebbe approdare in Aula a Palazzo Madama: in programma una discussione di 11 ore e

rinvio, al giorno successivo, per le dichiarazioni prima del voto finale previsto, sempre mercoledì, intorno alle 18.30. Ciò che è certo è che al Senato non ci sono margini di manovra: l'unica possibilità di vedere approvato il ddl entro la fine del mese è quella di ottenere il semaforo verde sullo stesso identico testo licenziato da Montecitorio lo scorso febbraio, scongiurando una terza lettura alla Camera. Per questo, l'appello di Delrio al ritiro degli emendamenti, tenuto conto che in commissione Affari Regionali del Senato si è abbattuta una pioggia di quattromila proposte di modifiche, si è dimostrato tanto necessario quanto inevitabile.

Di eliminazione definitiva delle Province si parla in realtà da quasi 3 anni. Già nel dicembre 2011 il governo Monti, con il decreto Salva Italia, aveva previsto la cancellazione della giunta provinciale e dell'elezione diretta di consiglio e presidente. Ma poi, nel luglio 2013, il primo stop dalla Corte Costi-

tuzionale congelò tutto. Nel mirino della Consulta, il ricorso allo strumento del decreto il cui impiego è legittimo per fronteggiare le urgenze e non per dare vita a riforme organiche di sistema. Il lavoro del sottosegretario Delrio, inizia, durante il governo Letta, nel quale ricopriva la carica di ministro per gli Affari Regionali. Il disegno di legge che porta il suo nome arriva in commissione alla Camera nel dicembre 2013. Nonostante le barricate erette da Forza Italia, M5s e Lega Nord, il testo viene approvato dopo tre settimane di battaglia parlamentare. E nel gennaio 2014 il disegno di legge che mira a svuotare per via legislativa l'ente provincia arriva al Senato.

73
gli enti
Tanti sono gli organi provinciali che rischiano di andare al voto il 25 maggio se non si approva il ddl



Solo una matricola su due arriva a conquistare la laurea

Il Rapporto Anvur chiama in causa l'orientamento

WALTER PASSERINI
MILANO

È stata una settimana di passione per l'istruzione italiana. Prima l'insoddisfazione dei diplomati (il 41% dichiara di aver sbagliato a scegliere la scuola; dopo un anno gli stessi si dichiarano pentiti della scelta nel 44% dei casi, spiega il Rapporto AlmaDiploma). Poi i ritardi e il disorientamento dei laureati, che chiamano in causa orientamento e servizi di accompagnamento. Questa a volta ad affermarlo è il primo Rapporto biennale sullo stato del sistema universitario e della ricerca, realizzato dall'Anvur, l'ente di valutazione del sistema universitario, che ci spiega la drammatica dispersione tra immatricolati e laureati italiani: quasi uno su due non ottiene la laurea.

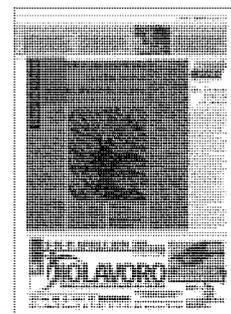
Troppi dottori?

Il Rapporto segnala che negli ultimi vent'anni c'è stato un aumento di laureati. "Tra il 1993 e il 2012, infatti - spiega Roberto Torrini, direttore generale Anvur e coordinatore del Rapporto - la quota dei laureati sul totale della popolazione in età da lavoro è salita dal 5,5 al 12,7%; tra i giovani in età compresa tra i 25 e i 34 anni si è passati dal 7,1 al 22,3%". A confronto, la Germania è al 29%, il Regno Unito al 45%, la media europea è al 35%. Come è successo in tutti i paesi anche l'Italia ha superato la concezione elitaria dell'istruzione universitaria per imboccare la strada dell'istruzione di massa. Questo fenomeno fisiologico, specie dopo la riforma del 2000, ha suscitato polemiche e pregiudizi, a cui è seguita una convinzione diffusa quanto scorretta, quella cioè che "nel nostro paese vi sia un eccesso di laureati". In realtà, i confronti internazionali rivela-

no che l'Italia è uno dei paesi con la più bassa quota di laureati in assoluto, tra gli adulti e tra i più giovani. C'è stato uno scivolamento progressivo: rispetto alla parallela crescita dell'istruzione universitaria nei diversi paesi, non si è ridotto lo scarto rispetto ai valori medi europei. "Il ritardo italiano nei tassi di laurea sembra dipendere in gran parte dal basso tasso d'immatricolazione tra i giovani adulti (forse già impegnati sul lavoro) e da bassi tassi di successo degli iscritti nel confronto internazionale. Parte delle differenze con gli altri Paesi potrebbero dipendere dalla mancanza in Italia di un'offerta di corsi terziari professionalizzanti, che nella media Ue ha un peso di circa il 25% sul totale dei laureati. La quota dei giovani tra i 20 e i 24 anni con almeno un diploma di scuola secondaria superiore è in Italia ormai allineata alla media europea e non può quindi spiegare per i più giovani il ritardo nei tassi di conseguimento della laurea. Risulta invece bassa la quota complessiva di diplomati che intraprendono una carriera di studi universitaria in un qualche momento della loro vita. L'università italiana non riesce ad attrarre studenti maturi: gli immatricolati con almeno 25 anni di età sono infatti appena l'8% del totale, contro un valore medio del 17%. In Italia poi il tasso di successo negli studi universitari è ancora molto basso: su 100 immatricolati solo 55 conseguono il titolo a fronte di una media europea di quasi il 70%". Dopo il primo anno circa il 15% abbandona gli studi nella triennale e altrettanti decidono di cambiare corso.

Gravi ritardi

Il tempo medio di conseguimento della laurea triennale è di oltre 5 anni. Per una laurea a ciclo unico di sei anni ce ne vogliono 7,4. Il fatto che quasi un terzo degli immatricolati abbandoni o cambi corso di studio dopo il primo anno indica la difficoltà del passaggio dalle scuole superiori all'università: «Ciò è dovuto - conclude il Rapporto - all'inefficacia dell'orientamento formativo, a deficit di preparazione degli studenti, alla debolezza del tutoraggio per gli immatricolati». I dati sulla dispersione, sulla regolarità degli studi e sul tempo medio per laurearsi rivelano infine una forte dispersione del sistema con costi sicuramente elevati a livello generale (tra tutti il ritardo nell'ingresso nel mondo del lavoro). Nonostante i luoghi comuni sul mercato del lavoro la laurea sembra offrire migliori opportunità rispetto al diploma. La crisi ha colpito i più giovani, ma gli effetti sono stati peggiori per quelli che hanno un livello d'istruzione più basso.





**Ma il titolo
continua a dare
più opportunità
del diploma**

De Rita: "Per rilanciarsi deve ripartire dalla lotta alla disuguaglianza"



1



2

Il presidente di Confindustria **Giorgio Squinzi** (1) e **Emma Marcegaglia** (2) che lo ha preceduto alla guida degli industriali italiani
A destra, il presidente del Censis **Giuseppe De Rita**

INTERVISTA AL PRESIDENTE DEL CENSIS CHE NEL SUO LIBRO "IL POPOLO E GLI DEI" PARLA DELLE GRANDI FRATTURE DELLA SOCIETÀ ITALIANA: "OCCUPARSI SOLO DELLE VECCHIE CLASSI NON BASTA, SERVE UN'ANALISI"

Marco Panara

Per Giuseppe De Rita, sociologo, presidente del Censis, una delle grandi fratture della società italiana è la crisi della rappresentanza. Che in queste settimane assume le sembianze del duello tra il governo Renzi e il sindacato. Nel suo libro scritto insieme ad Antonio Galdo "Il popolo e gli dei" pubblicato da Laterza lo scorso gennaio, gli dei sono i rappresentanti, coloro che hanno la delega per gestire il paese o i nostri interessi, i depositari della nostra identità, sottratta, in larga parte "dal potere cieco dei mercati", dal "furto di sovranità" e, appunto, dalla "crisi della rappresentanza".

Da cosa nasce questa crisi della rappresentanza?

«Dai comportamenti che hanno segnato l'azione dei sindacati, delle organizzazioni datoriali, dei partiti in questi anni, e che ne hanno cambiato la natura, il ruolo e la effettiva capacità di rappresentare».

Di rappresentare cosa?

«Partiamo dai sindacati. Il difetto principale è la non fedeltà alle radici della loro rappresentanza: gli interessi e l'identità. Gli interessi sono il lavoro, il salario, l'orario di lavoro, la sicurezza in fabbrica. Ma gli interessi da soli non bastano senza il collante dell'identità, non a caso il sindacato nasce insieme alla classe operaia e alla sua presa di consapevolezza. Vale anche per la Confindustria, che riassume alle sue origini e fino a un paio di decenni fa l'identità del padronato».

Tutto ciò non c'è più?

«Qualunque decisione deve comunque fare i conti con il fatto che gli interessi ci sono sempre, e l'identità anche, pure se sbiadita. Chi ha difeso insieme interessi e identità ha retto meglio. Pensiamo, nel dopoguerra, alla Coldiretti di Bonomi, prima c'erano i braccianti, i mezzadri e i proprietari, poi la Coldiretti ha dato l'identità ad una classe e ne ha curato gli interessi. Così il sindacato per le classi ope-

raie e la Confindustria di Angelo Costa per i padroni».

Poi cosa è successo?

«Negli ultimi anni questo doppio meccanismo è stato disatteso, sindacalisti e presidenti di Confindustria si sono messi a fare mestieri diversi. Il primo è che tipicamente i vertici, segretari confederali dei sindacati e presidenti di Confindustria, si sono spostati verso il livello politico. Negli anni di Lama e Carniti il sindacato già faceva politica, era "l'ottavo partito", poi però i modi sono cambiati. La Confindustria si è spostata più tardi, ha cominciato con Luigi Abete presidente. Montezemolo, Marcegaglia, Squinzi hanno fatto e fanno politica con il linguaggio della politica».

E' un male?

«E' un rischio. Se fai politica vieni risucchiato su come l'aria dal camino e più sali più evaporano come potere reale. Se arriva un presidente del consiglio che dice "io non concerto più", tu che fai?»

E' quindi il ruolo politico assunto dalle rappresentanze sindacali ad averle messe in crisi.

«Non solo. Ci sono altri due fattori, il primo è la spaccatura tra politica e lobbismo all'interno delle organizzazioni. Il presidente fa politica e le strutture fanno lobby, anche molto bene, nei ministeri e in Parlamento. Gli iscritti non lo capiscono, non si identificano nella



1



2

Qui sopra, **Luca Cordero di Montezemolo** (1) e **Marco Venturi** (2) presidente di Retelit

politica e neanche nella burocrazia lobbistica che viene considerata tecnica. La politica d'altro canto vive questa attività lobbistica come una intrusione, infastidita dalla ricerca di consensi trasversali su interventi normativi che non sono nelle priorità di chi governa».

L'altro fattore?

«Il professionismo associativo, soprattutto per le associazioni datoriali. Professionismo significa presenze lunghissime, più che carrierismo ossificazioni di carriere. Queste tre cose, lo spostamento verso la politica, la frattura interna tra politica e lobbismo e il carrierismo associativo hanno indebolito la rappresentanza».

Sono morti?

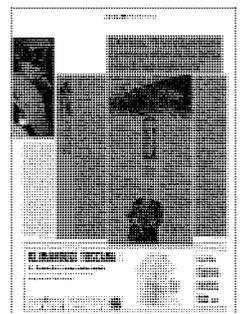
«No, hanno ancora interessi e identità nello zaino, devono usarle per ricostruirsi».

Sindacati e associazioni datoriali paiono deboli, ma meno dei partiti.

«I partiti avevano una rappresentanza binaria diversa, quello che dava loro forza a livello nazionale era l'ideologia, a livello locale le clientele. La fine dell'ideologia li ha resi smarriti, nello zaino hanno poco o niente, mentre le rappresentanze sociali hanno ancora i loro due fattori e se sono intelligenti e non vanno a fare carriera nelle associazioni per diventare presidenti di un aeroporto o di qualche altra cosa possono recuperare».

Ma oggi la politica, all'improvviso, sembra più forte.

«Ha il vantaggio di avere davanti antagonisti deboli. E poi non vuole più mediazioni, è il tempo del decisionismo. Che non è una



novità, Fanfani era un decisionista, Craxi era un decisionista. Oggi però il decisionismo viene urlato, viene proposto con una drammaticità da ultima spiaggia. Quando in molti diciamo "speriamo che Renzi ce la faccia" è perché abbiamo dietro le spalle decenni di decisionismo urlato quanto inconcludente. Ma se è relativamente facile distruggere la concertazione e relegare la rappresentanza, più difficile è decidere e realizzare».

Il limite della politica è solo il decisionismo?

«Ancora di più lo è la presunzione che "le cose siano chiare". Che non si debba studiare, approfondire, confrontarsi, appunto perché "le cose sono chiare". La cultura è diventata mediatica, a un politico attuale basta leggere un articolo di giornale per pensare di sapere tutto. La trasparenza ha sostituito la conoscenza e l'informazione ha sostituito l'interpretazione, "la cosa è chiara" e basta deciderla: c'è un'arroganza intellettuale che mi preoccupa».

Tra politica arrogante e sindacato debole chi vincerà?

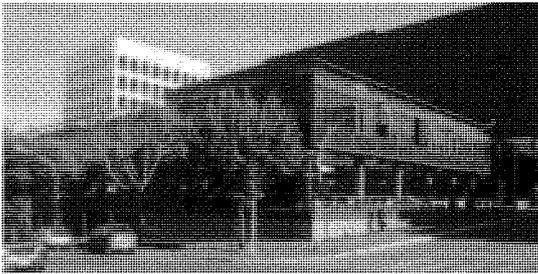
«Sono due mondi che hanno difetti speculari, che sono destinati a non capirsi ed a scontrarsi e alla fine se la politica si può impossessare di uno spazio decisionale senza interferenze, lo fa».

Al sindacato cosa resta?

«Tomare alle radici, interessi e identità, ma declinandole in maniera nuova».

Ha una ricetta?

«Il sindacato può fare soprattutto una cosa: analizzare, capire e combattere la disuguaglianza. Occuparsi solo delle vecchie classi non basta, come non basta dire che ci si occupa dei precari: che identità hanno i precari? E invece la disuguaglianza è la chiave delle disfunzioni delle nostre società, bisogna capire dove nasce, come cammina, che effetti dispiaga. Non sono solo i superstipendi dei manager, c'è anche una disuguaglianza che nasce per esempio dalla differenza da chi prende i soldi in contanti e chi no. Il rifiuto della disuguaglianza crea una identità profonda e in Italia assai forte: noi non saremo mai competitivi secondo il modello americano, e sa perché? Perché a noi italiani la disuguaglianza non piace».



Avvocati, parcelle più alte

I nuovi parametri superano i valori delle tariffe cancellate due anni fa

**Francesco Falcone
Valentina Maglione**

I nuovi compensi degli avvocati sono più alti delle tariffe. È questo l'effetto dei "parametri", riscritti dal ministero della Giustizia accogliendo buona parte delle richieste avanzate dai legali e contenuti nel regolamento che attende di essere pubblicato nella «Gazzetta ufficiale».

Le parcelle si alzano non solo rispetto a quelle calcolate utilizzando la versione dei "parametri" ancora in vigore, dettagliata dal decreto ministeriale 140 del 2012. Ma il conto dell'avvocato ora sarà (quasi sempre) più elevato anche di quello che sarebbe stato applicando le vecchie tariffe, cancellate definitivamente due anni orsono.

Certo, si tratta di indicazioni, non di vincoli. Infatti i parametri - anche nella nuova versione - restano non obbligatori. In pratica, l'avvocato e il suo

cliente possono definire liberamente la parcella. I parametri entrano in gioco in tutti i casi in cui manca la «determinazione consensuale» dei compensi.

L'aumento è evidente nel contenzioso con il Fisco. Nel caso esemplificato a fianco, che riguarda il ricorso in primo grado (di fronte alla commissione tributaria provinciale) contro un avviso di accertamento di 50mila euro - i compensi secondo i nuovi parametri superano di oltre il 60% quelli minimi e medi e di oltre l'80% quelli massimi calcolati con i vecchi parametri. E sono più generosi anche delle tariffe: con i parametri le parcelle minime crescono del 12 per cento, quelle medie del 15% e le massime (nella pratica, in verità, difficilmente raggiungibili) di quasi il 40 per cento.

Quali sono i motivi degli aumenti? In generale, in tutti i giudizi, a spingere le nuove parcelle è il «rimborso spese forfetta-

rie», riconosciuto all'avvocato in aggiunta alla rifusione delle spese documentate sostenute, che, di regola, fa lievitare il compenso totale del 15 per cento. In particolare, poi, il provvedimento introduce parametri ad hoc per i giudizi tributari, ma con un paradosso: fissa compensi molto elevati soprattutto per la fase istruttoria e/o di trattazione, che nel rito tributario è pressoché inesistente, dato che non è possibile sentire testimoni o fare l'interrogatorio formale.

A fare la differenza è il compenso introdotto per la fase della sospensiva cautelare, che nel tributario assume un ruolo centrale, dato che i nuovi accertamenti emessi dall'agenzia delle Entrate sono immediatamente esecutivi. Questa voce di compenso è prevista non solo per i giudizi di primo grado, ma anche per il secondo grado. Questo, anche se le norme attuali prevedono la possibilità

di chiedere la sospensiva degli atti impugnati solo in primo grado, mentre per i gradi successivi la tutela cautelare è riconosciuta soltanto dalla giurisprudenza (costituzionale e di Cassazione). La delega fiscale (legge 23/2014) incarica ora il Governo, tra l'altro, di intervenire in questa materia, uniformando e generalizzando gli strumenti di tutela cautelare nel processo tributario.

Non solo contenzioso con il Fisco. Nei casi illustrati in basso, i nuovi parametri superano le tariffe anche nelle cause di fronte al giudice di pace (ma solo nel massimo) e per le procedure di recupero del credito (decreto ingiuntivo e precetto). Gli aumenti più significativi si raggiungono nel processo penale, nel caso di patrocinio a spese dello Stato, anche se la legge di stabilità del 2014 ha imposto una sforbiciata ai compensi di un terzo.

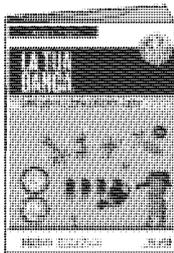
**I TRENT'ANNI
DELL'ESPERTO
RISPONDE**



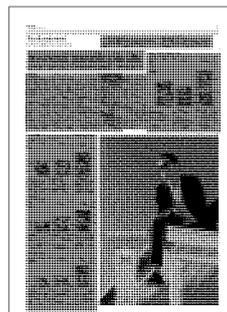
F come...

Fido

Domani il dizionario
Dalla A di Arbitro bancario
finanziario alla T di Tutela della
referenza creditizia



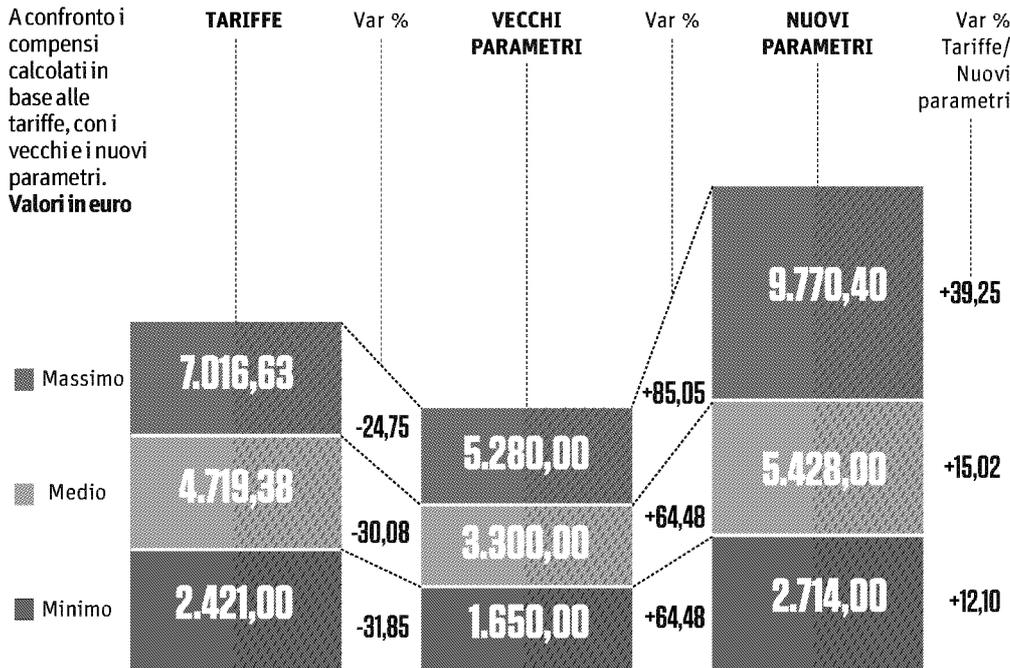
In vendita
a 0,50
euro oltre
al prezzo
del
quotidiano



Le spese generali
 A far salire gli importi è l'aumento del 15%
 previsto come rimborso forfettario

La lite con il Fisco
 Nel contenzioso tributario si conteggia
 la sospensiva anche in secondo grado

Il giudizio in commissione tributaria



01 | IL CASO

Un commerciante deve impugnare un avviso di accertamento induttivo per l'anno 2009 di circa 50mila euro dinanzi alla Ctp competente per territorio. Trattandosi di un importo così elevato e dato che l'avviso è immediatamente esecutivo, si chiede da subito la sospensione dell'esecuzione

02 | I VALORI

I nuovi parametri introducono valori ad hoc per i compensi tributari, che non erano previsti né dalle tariffe, né dal Dm 140/2012. I nuovi parametri prevedono inoltre una voce di compenso per la fase cautelare. Nel giudizio tributario la fase istruttoria quasi sempre manca

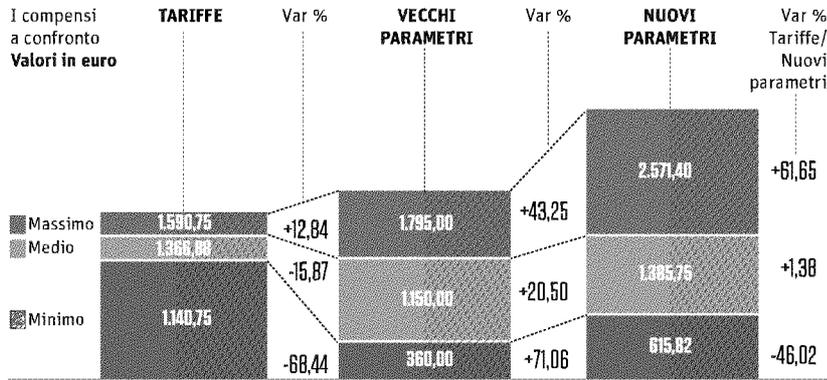
03 | I CALCOLI

Il valore della causa è di 50mila euro. Per calcolare i compensi in base alle tariffe si considerano diritti e onorari e si aggiunge il 12,5% di spese. I compensi con i parametri sono liquidati per fasi di giudizio. Il compenso in base ai nuovi parametri è poi aumentato del 15% per rimborso spese forfettarie

Le altre simulazioni

A CURA DI **Francesco Falcone**

LA CAUSA DI FRONTE AL GIUDICE DI PACE

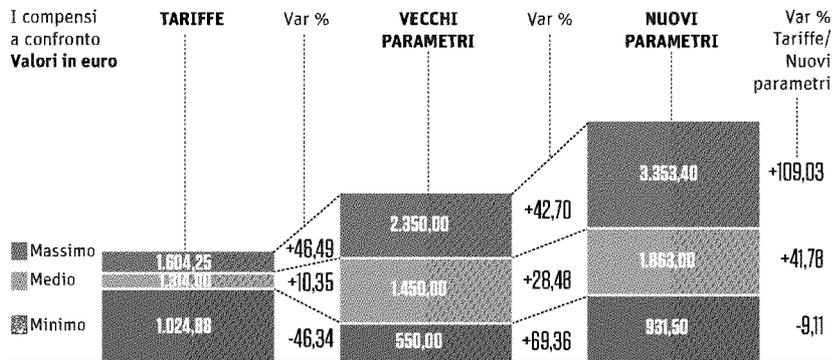


Q1 | IL CASO
 Una signora, nel cambiare gestore di fornitura elettrica, si vede recapitare una bolletta di 2mila euro che ha come motivazione «per conguaglio». Poiché ha sempre pagato le bollette per i consumi

effettivamente fatti, dopo il reclamo al gestore e all'Authority dell'energia e dopo aver tentato la conciliazione senza ottenere l'annullamento della bolletta, si rivolge a un avvocato per fare ricorso al giudice di pace

Q2 | IL GIUDIZIO
 Nel giudizio è centrale la fase istruttoria. Infatti, dato che la signora non può dimostrare i consumi fatti a causa della sostituzione del contatore, occorre sentire come testimoni gli operai che l'hanno sostituito

IL RECUPERO DEL CREDITO



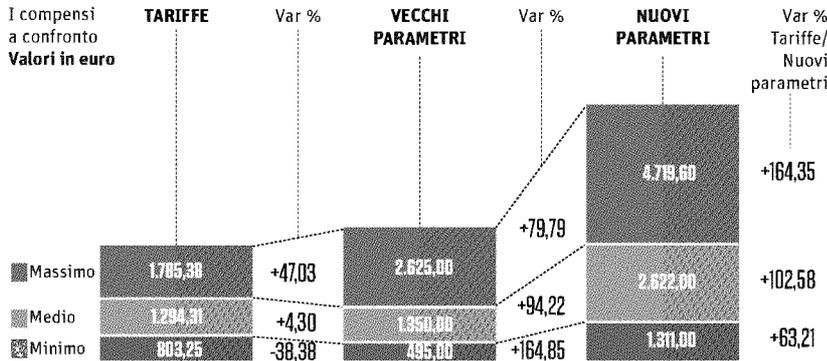
Q1 | IL CASO
 Un avvocato riceve da una banca mandato per presentare un decreto ingiuntivo per recuperare la somma di 30mila euro a seguito di contratto di mutuo. Il tribunale emette il decreto ingiuntivo che diventa

definitivo perché non opposto. L'avvocato deve procedere alla registrazione e alla notifica del titolo esecutivo e del precetto

come faceva il Dm 140/2012, una forbice di compensi per ogni scaglione di valore della lite. Al contrario, ora sono stabiliti importi unici per decreti ingiuntivi e precetti, all'interno di ogni scaglione di valore

Q2 | I VALORI
 Il nuovo regolamento sui parametri non prevede più,

IL GRATUITO PATROCINIO



Q1 | IL CASO
 Un avvocato difende un ragazzo di 20 anni, ammesso al gratuito patrocinio perché disoccupato e fuori dallo stato di famiglia, imputato del reato di spaccio. L'avvocato riesce, alla fine di un dibattimento dinanzi al giudice

monocratico particolarmente lungo (cinque udienze per sentire testimoni e forze dell'ordine) a far assolvere il cliente

gratuito patrocinio, il giudice non poteva liquidare più dei valori medi. In base al Dm 140/2012 i valori previsti per ogni fase di giudizio dovevano essere dimezzati. La legge di stabilità 2014 ha ora portato il taglio a un terzo

Q2 | LE VARIAZIONI
 In base alle tariffe, nei casi di

Mosse anti-crisi Dopo la giornata mondiale del servizio sociale

Welfare «Ora serve un patto tra pubblico e privato»

Gli assistenti sociali scrivono a governo e Parlamento: tutelare meglio i diritti delle persone, spendendo di meno

DI ISIDORO TROVATO

La giornata mondiale del servizio sociale è stata l'occasione propizia: i professionisti del settore hanno inviato una lettera aperta a governo e parlamentari affrontando il tema del «servizio sociale al tempo della crisi». E il dibattito si è aperto.

«Il nostro Paese si trova oggi in una situazione di estrema complessità — afferma Silvana Mordegli, presidente del Cnoas, il Consiglio nazionale degli assistenti sociali —. Dal nostro specifico osservatorio, le criticità principali sono riferibili, tra le altre, all'esigibilità dei diritti, all'occupazione, all'impiego delle risorse, all'equità sociale. I diritti delle persone, la possibilità di crescere e lavorare, il "lusso" di poter coltivare qualche speranza nei momenti di difficoltà sono le questioni che interessano e rappresentano il cuore del lavoro degli assistenti sociali».

Vista la volontà di rivedere il titolo quinto della Costituzione espressa dal governo e dal Parlamento, gli assistenti sociali ribadiscono l'importanza di partire da un sistema di Stato che veda l'affermazione dei diritti essenziali per tutti. Non più livelli minimi di assistenza ma uguali diritti di tutela che le persone devono poter avere in tutti i comuni del Paese.

Le proposte

«In un periodo di profonda crisi economica e sociale come quello che stiamo vivendo — ricorda Mordegli — ora in Italia, c'è senza dubbio un problema di risorse, depauperate in modo drastico ne-

gli ultimi anni. Tuttavia riteniamo che assumendo alcune necessarie e improcrastinabili decisioni politiche, ci sia la possibilità di migliorare, e di molto, lo stato del Paese. Quello che chiediamo è che le politiche sociali siano pensate, proposte e predisposte insieme a chi quotidianamente, concretamente, lavora con i bisogni e le potenzialità delle persone e della comunità: solo così riusciremo a ridurre gli sprechi e ad ottimizzare gli inve-

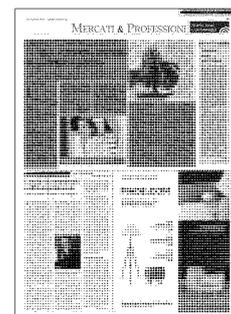
stimenti». Proposte che per diventare concrete prevedono anche una preparazione professionale e costruita per tali fini. «Certo — ammette la presidente —. Non a caso i percorsi di formazione continua, sono obbligatori per gli iscritti all'Albo, e il riordino delle disposizioni normative che riguardano la professione, soprattutto con riferimento alla formazione universitaria, sono alcuni dei passaggi che come Ordine stiamo affrontando per offrire alla collettività un servizio sempre più competente, attento ai cambiamenti e finalizzato a limitare gli effetti di marginalità sociale sempre più frequenti».

Due esempi

Servizi che potrebbero avere un concreto impatto sociale, specie in una fase in cui lo Stato fa fatica a mantenere i finanziamenti in tema di welfare. «Basterebbe

fare un paio di esempi per capire la portata dei cambiamenti che proponiamo — continua la presidente Cnoas —. Le ingenti risorse spese per tenere in piedi un sistema carcerario, per le cui caratteristiche siamo sotto accusa dinanzi alla Corte europea dei Diritti dell'uomo, non sarebbero forse meglio utilizzate per incrementare un sistema di misure alternative che, come ormai tutti sanno, rappresentano la vera barriera contro il fenomeno del recidivismo? Inoltre una reale integrazione tra sociale e sanitario permetterebbe a tanti anziani di vivere con maggiore dignità in luoghi protetti e cari, quali sono i loro domicili, ed in quei luoghi essere assistiti, evitando di essere sradicati dal proprio contesto quotidiano e creando contemporaneamente posti di lavoro, welfare produttivo, per l'assistenza a loro necessaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Un nuovo corso per l'edilizia

Percorsi alternativi per aggirare la crisi. Li stanno sperimentando gli architetti che mercoledì 26 marzo a Roma, alla Casa dell'Architettura, firmeranno il Protocollo d'intesa per la promozione di attività per la riqualificazione, rigenerazione e l'efficienza energetica delle trasformazioni urbane ed edilizie. L'operazione vedrà protagonisti gli architetti — con l'Ordine di Roma e il Consiglio nazionale — e le organizzazioni sindacali Feneal Uil, Filca Cisl, Fillea Cgil.

Secondo gli ultimi dati diffusi dal Cresme, in Italia si costruisce sempre meno, ma si recupera sempre di più l'esistente: nel 2013 si sono investiti solo 51 miliardi di euro in nuove costruzioni e ben 115 per il recupero, tra manutenzione ordinaria e straordinaria. Ed ancora: gli investimenti in nuova edilizia residenziale sono crollati del 58,7%; il peso dell'attività di manutenzione e recupero del patrimonio esistente — sul totale del valore della produzione — è cresciuto di oltre 11 punti percentuali.

I. TRO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

